

IL COMMENTO

Libere elezioni per salvare la nuova Russia

PIERO FASSINO

Boris Eltsin è ricorso ad una decisione estrema e grave che certo altera i rapporti tra i poteri in Russia e le loro rispettive funzioni. Ma quegli stessi che accusano il presidente di "golpismo" non esitano certo a ricorrere ad azioni non meno discutibili e traumatiche. A Mosca, si consuma, in realtà, la crisi di una democrazia incompiuta. Il conflitto tra Eltsin e il Parlamento è reso, infatti, più acuto da una Costituzione elaborata e adottata quando tutto il potere effettivo era nelle mani del vertice del Pcus e, dunque, la regolazione dei rapporti tra esecutivo e Parlamento era una pura formalità.

Vi è, dunque, da chiedersi sino a che punto la mossa del Presidente russo sia da lui stesso governabile e da che punto in poi, invece, rischi di innescare circoli di cui è difficile prevedere l'andamento. E, su tutto, pesa il vero grave handicap del postcomunismo russo: una classe dirigente espressione di una vera cultura democratica non c'è ancora, né poteva nascere o affermarsi in questi soli 19 mesi che ci separano dall'agosto '91. E oggi risulta ancor più evidente quanto sciagurato sia stato il golpe di quell'agosto: travolgendo Gorbaciov e innescando gli eventi che in pochi mesi avrebbero portato alla dissoluzione dell'Urss, si impedisce la transizione dal vecchio al nuovo potesse davvero realizzarsi in modo governato, consentendo il formarsi di una nuova classe dirigente espressione di una reale coscienza democratica.

Ovvio, perciò, che in tutti i protagonisti della vita politica russa sia ricorrente la tentazione di uscire dalle difficoltà con strette autoritarie. Ma al di là delle decisioni che in queste ore ciascuno assumerà, sia Eltsin, sia il Parlamento sono ormai di fronte ad una scelta indilazionabile: preparare e indire al più presto nuove elezioni - le prime a suffragio universale in Russia - con le quali eleggere un nuovo Parlamento che possa redigere e adottare una nuova Costituzione capace di definire e regolare effettivamente l'articolazione dei poteri nella nascente e fragile democrazia russa. Nuove elezioni che potrebbero anche favorire la riorganizzazione dei partiti e delle coalizioni elettorali su basi più chiare e comprensibili e che, anche se un nuovo personale politico non si inventa dall'oggi al domani - consentirebbero tuttavia l'avvio di un ricambio di classe dirigente. Ma una tale evoluzione democratica della crisi politica russa non è scontata e, anzi, per realizzarsi non può fare leva soltanto sulle risorse umane e materiali di quel paese. Gli Stati Uniti, l'Europa, l'Occidente ricco del G7 non possono davvero stare a guardare, né limitarsi a sentenziare se sia più o meno giusto quel che accade a Mosca. Proprio nelle tempestose sedute del Parlamento russo dei giorni scorsi sono riecheggiate parole e umori inquietanti e la crisi politica di oggi potrebbe pericolosamente saldarsi con il diffondersi di nostalgie «imperiali» e panrusse mai estinte.

La difesa e il consolidamento della democrazia russa hanno bisogno subito di sostegni politici e, soprattutto, di aiuti economici e finanziari cospicui indispensabili per consentire alle riforme economiche di radicarsi e di realizzare un passaggio all'economia di mercato meno confuso e caotico. L'Occidente ha già commesso una volta - con Gorbaciov - l'errore di non aiutare al momento giusto e con le risorse necessarie. Salvo poi pentirsi successivamente. Guai se si dovesse ancora ripetere, tra qualche mese, la recriminazione postuma su quel che si poteva fare e non si è fatto in tempo.

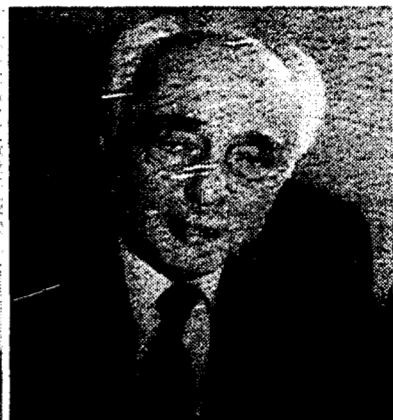
L'INTERVISTA

Georgyj Shakhnazarov

politologo

«Così Eltsin ci porta alla dittatura»

«La vera conquista di questi anni è lo stato di diritto democratico», per questo Georgyj Shakhnazarov considera il passo compiuto da Eltsin inaccettabile: «Viola la Costituzione che, buona o cattiva, è l'unico documento su cui i cittadini possono fare affidamento». «La strada intrapresa dal presidente porta alla dittatura o alla dissoluzione del paese». La via per uscire «non è l'impeachment ma le elezioni». Il sostegno dell'Occidente a Eltsin «favorisce gli sviluppi autoritari e la destabilizzazione». Lo scontro non è fra il paese e «la nomenklatura comunista» ma «sulla via da seguire per la riforma».



Mosca, la manifestazione dei sostenitori di Boris Eltsin; sopra, Georgyj Shakhnazarov

JOLANDA BUFALINI



Il professor Georgyj Shakhnazarov, per quanto il suo status attuale sia quello di distaccato politologo, non può guardare agli avvenimenti di queste ore in Russia con il distacco dello scienziato. Per anni ai vertici dell'Urss, accanto a Gorbaciov, partecipa oggi con trepidazione estrema al travaglio del suo paese. Si è battuto, accanto all'ex presidente dell'Urss, per far nascere uno stato di diritto e ora avverte: «Questa è la vera conquista della perestrojka, l'Occidente non dimentichi che l'altra strada porta o alla dittatura o alla dissoluzione della Russia».

Come valuta il discorso con cui Eltsin ha annunciato l'instaurazione di «poteri speciali» del presidente?

Per valutare serenamente ciò che è accaduto, si deve avere due punti di riferimento. Il primo è puramente giuridico, lasciando per il momento da parte la disputa sui nemici e i fautori della riforma, guardare alla questione dal punto di vista del principio del potere. L'unico criterio è la Costituzione della Russia, la legge fondamentale che i protagonisti degli avvenimenti hanno giurato di rispettare, parlamentari e presidente. Nella Costituzione non c'è alcuna disposizione sull'introduzione di poteri speciali. D'altra parte cosa sia questo regime speciale non è ancora chiaro. Si dice che i deputati conservano le loro prerogative, che l'esercito non si intrometterà. Benissimo ma si dice anche, per quel che si può capire, che se gli organi di potere legislativo prenderanno decisioni in contrasto con il decreto del presidente, questi atti non avranno vigore. Questo, a dirla brutalmente, significa che l'attività del parlamento viene bloccata. È chiaro che ciò è contro la Costituzione.

Molti osservatori considerano però la Costituzione un'eredità brezneviana che va superata...

In Italia la costituzione risale al dopoguerra, la si vuole cambiare ma sinché è in vigore nessuno si sogna di violarla, negli Stati Uniti a nessuno viene in mente di dire che poiché la Costituzione risale a Jefferson non va rispettata. Finché non sarà approvata una nuova Costituzione, quello è l'unico documento a cui i cittadini possano fare riferimento. È un testo contraddittorio, emendato più volte. La questione però è un'altra, finché la costituzione è quella va osservata.

Anche il parlamento, costituitosi in regime sovietico, viene considerato una eredità del passato, che si oppone alla riforma. Non è così?

Si dice che il parlamento ha cominciato a intralciare la riforma, i deputati si sono dimostrati cattivi. Ma anche i deputati sono stati eletti dal popolo, la somma delle loro prerogative non è in nulla peggiore delle prerogative del presidente. Immagino che il presidente degli Stati Uniti devono ratificare la nomina ma avrebbero accettato che il presidente lo mantenesse nella carica di «facente funzioni». Fu Eltsin stesso a decidere di-

versamente. Dunque non si può definire questo parlamento come l'espressione della nomenklatura comunista.

Lei accennava prima a un secondo punto di vista, quello politico. Il parlamento, si contrappone alla riforma, è espressione del passato. Mi pare di capire che lei non la pensa così?

Il parlamento, si dice, esprime gli interessi della nomenklatura comunista. Si deve allora ricordare un po' di storia. Questo è lo stesso parlamento che ha votato la dichiarazione di indipendenza della Russia, che ha eletto Boris Nikolaevich, a suo tempo, presidente del Soviet Supremo. È lo stesso Parlamento che ratificò l'accordo di Minsk, sebbene la Costituzione dicesse che la Russia è parte dell'Urss. È lo stesso parlamento che ha dato per un anno intero al governo Gaidar la possibilità di condurre la riforma. Inoltre i deputati non pretendero le dimissioni di Gaidar, non intendevano ratificare la nomina ma avrebbero accettato che il presidente lo mantenesse nella carica di «facente funzioni». Fu Eltsin stesso a decidere di-

versamente. Dunque non si può definire questo parlamento come l'espressione della nomenklatura comunista.

Perché allora questo Parlamento, che ha sostenuto per un determinato periodo il presidente, ha deciso, a un certo punto, di non sostenerlo più?

La risposta è semplice: la riforma economica condotta dalla cerchia del presidente non ha avuto successo. Al contrario, la situazione del paese è diventata estremamente pesante e i deputati comprendono che presto o tardi gli elettori chiederanno loro conto di ciò. Per questo essi hanno posto la questione di una correzione della riforma, non di un ritorno in dietro. Parlo naturalmente della maggioranza, che ha respinto, all'VIII Congresso, la richiesta di impeachment. Da questo punto di vista è un grande errore, da parte degli osservatori, affermare che il presidente è l'unico garante della riforma. Se fosse così, se la riforma dipendesse da un uomo solo, ciò significherebbe che presto o tardi sarebbe abbandonata.

Una sola persona non può essere l'esclusivo garante della riforma. Essa può essere portata avanti con successo solo se è sostenuta da potenti forze politiche e dalla maggioranza della popolazione.

Tuttavia la comunità internazionale sembra schierarsi con Eltsin. Come valuta queste prese di posizione?

L'incondizionato sostegno a una sola delle parti in gioco da parte degli Stati esteri non andrebbe a favore né della stabilità del nostro paese né della riforma. Sarebbe inevitabilmente a danno della democrazia e a favore del ritorno a metodi autoritari, in fin dei conti della dittatura e, ciò che è peggio di ogni altra cosa, favorirebbe l'approfondimento della frammentazione della nostra società cosa che non serve né a noi né al mondo. Si deve capire che la lotta, in questo caso, non è fra il paese e la nomenklatura ma sulla via da scegliere per andare avanti verso l'economia di mercato e il rafforzamento della democrazia.

E a lei non piace la via del Presidente?

Tentare di far passare il nostro paese con violenza da un regime all'altro sarebbe ripetere ciò che avvenne 75 anni fa con la politica del bolscevichi. Da ciò non deriverebbe niente di buono. Una tale azione violenta non può riuscire, la Russia stessa deve trovare la sua strada, il sistema che le si conta, comprendere sotto quale sistema vuole vivere. La gente vuole democrazia e per questo si deve prima di tutto conservare le conquiste democratiche che, nonostante gli errori degli ultimi anni, sono il risultato della perestrojka di Gorbaciov. Intendo la stessa elezione diretta del presidente e del parlamento, la libertà di stampa, l'istituzione della Corte costituzionale ecc.

Boris Eltsin, anche nel discorso di sabato, ha ripetuto che ha cercato sino all'ultimo un compromesso con il Parlamento e che si è deciso a questo passo estremo per evitare l'anarchia. Non è una giustificazione sufficiente?

Non capisco in cosa consista il compromesso che il presidente ha cercato. Il Parlamento non ha abolito ma rinviato

il referendum. Lo staff del governo è rimasto quello che era: il premier Cernomyrdin è stato scelto dallo stesso Eltsin, gli altri ministri sono quelli del governo Gaidar. Non sono stati ridotti i poteri dell'esecutivo. Questa nuova crisi è spiegabile solo con l'ambizione di alcuni personaggi che sperano di trarre vantaggio dall'espansione delle contrapposizioni.

Lei dunque dà un giudizio positivo dell'ultimo Congresso dei deputati?

Le decisioni dell'VIII Congresso, a mio avviso, consentivano di dare al paese respiro, almeno per alcuni mesi durante i quali il governo avrebbe potuto lavorare, questo alla condizione che il potere esecutivo riuscisse a usare le possibilità che gli sono state date. Purtroppo sino a questo momento non è stato così.

Ritiene che vi siano ancora margini di compromesso?

Bisogna vedere come reagirà il parlamento all'iniziativa del presidente. Penso che anche oggi non ci sia altra via che una soluzione a livello di organi istituzionali. Il ricorso alla

piazza sarebbe estremamente pericoloso, il coinvolgimento delle masse significherebbe trasformare la lotta politica democratica in una rissa molto pericolosa.

Il vicepresidente Rutskoj sembra aver prospettato una soluzione che accoglie l'ipotesi del referendum e respinge i poteri speciali. Cosa ne pensa?

Rivolgersi al voto popolare è assolutamente normale. Il Congresso non ha rifiutato il referendum, ha semplicemente valutato che il referendum è politicamente inopportuno adesso. Potrebbe portare persino alla dissoluzione dello Stato, poiché vi sono repubbliche e regioni che si sono pronunciate contro, e questo è un fatto molto serio con cui si devono fare i conti. Ma supponiamo che il Parlamento vada incontro al presidente e accetti il referendum per il 25 aprile. In questo caso io considero come del tutto assurdo, dal punto di vista costituzionale e dal punto di vista del buon senso, chiedere agli elettori di dare fiducia a questo o a quell'organo. In qualsiasi Stato democratico, e grazie a Dio noi ormai abbiamo uno stato democratico, non si può dare fiducia a un organo costituzionale contro un altro. È un'assurdità per la quale il risultato del referendum sarebbe, chiunque lo vencesse, una totale violazione della Legge fondamentale.

Quale dovrebbe essere, allora, il quesito?

Ciò che si può sottoporre a referendum è altro: quando fare le elezioni, chi eleggere (il parlamento, il presidente, il governo), lo penso che oggi la migliore soluzione sarebbe dare al governo la possibilità di lavorare per un certo tempo e contemporaneamente con o senza referendum, decidere quando tenere le elezioni. Allora finalmente non ci sarebbero più dispute sulla legalità di questo o quell'organo. Tutti sarebbero eletti dal popolo e obbligati a lavorare insieme, se ne sono capaci, o ad andarsene.

Questa volta ci sarà l'impeachment?

Se ne parlerà, ovviamente, ma considero che non sia bene continuare in questo gioco di contrapposizioni. Penso che si debbano trovare le soluzioni che impediscano l'inspimento della lotta politica nel paese.

Il ministro della Difesa ha fatto un discorso armato, avvertendo che le Forze armate sono ancora sotto controllo ma la tensione è molto alta. Cosa ne pensa?

Il ministro ha parlato molto saggiamente. L'esercito è specchio della società e in esso ci sono sostenitori del presidente e sostenitori del Parlamento. Se l'esercito fosse coinvolto nello scontro civile del paese si avvicinerebbe lo spettro della guerra civile, in un paese tanto militarmente potente, con tanti arsenali nucleari, come il nostro. Su questa strada vi è il rischio di dittatura o di disgregazione del paese, e non è chiaro cosa sia peggio. Pavel Graciov ha perfettamente ragione: si trovi una soluzione di compromesso o si vada alle elezioni.

BOBO DI SERGIO STAINO



Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direzione generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
telefono stampa 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992